

ROSSELLA TERRACCIANO

Matilde Serao, cronista della Prima Guerra Mondiale

Matilde Serao pubblica una serie di articoli tra il 1915 e il 1916 su «Il Giorno» raccolti poi nell'opera Parla una donna, dove la guerra è raccontata da una prospettiva tutta femminile. Negli ultimi anni si sta mettendo sempre più in luce il ruolo che le donne ebbero nel portare avanti una guerra parallela: i padri, i mariti, i fratelli e i figli al fronte e loro impiegate nei settori da questi abbandonati, per la necessità di portare avanti le attività di famiglia. Matilde Serao, invece, gioca un ruolo diverso, quello di chi osserva, attende e alimenta la speranza nella buone sorti della guerra, stando lontana dalle trincee e attendendo il ritorno dei propri cari. Essa parla della guerra non semplicemente ai suoi lettori, ma alle donne, facendo dunque del racconto di guerra occasione per raccontare la realtà sociale, tema a lei caro, soffermandosi in particolare a descrivere il difficile ruolo che proprio la popolazione femminile italiana assunse durante il conflitto.

*A te che sei la mia felicità delirante,
e che, con i tuoi colori,
hai riempito i miei vuoti
inondandomi di luce.*

Matilde Serao dedica la sua vita al giornalismo, improntando i suoi articoli sulla denuncia e sulla ricerca del vero in particolare quando si trova a scrivere di Napoli, di cui traccia una vivida immagine, che ancora oggi, a distanza di anni ne mette in risalto luci e ombre, descrivendola accuratamente non solo nei grandi romanzi, ma anche negli articoli pubblicati sui diversi quotidiani, a cui la giornalista si dedica con la stessa cura che mette nei grandi romanzi, in maniera febbrile, e a cui affida, consapevole della divulgazione più immediata e ampia, il grande compito di descrivere la società.¹ Infatti anche durante gli anni della separazione da Scarfoglio,² caratterizzati dalle accuse di corruzione per appalti pubblici, che il senatore Giuseppe Seradeo³ rivolse al fondatore de «Il Mattino» e che in certa misura colpirono anche lei, e dall'estromissione dal giornale partenopeo, si prodiga alla scrittura giornalistica, fondando dapprima una piccola rivista «La settimana» (attiva dal 27 aprile 1902 al 27 aprile 1904), a imitazione della francese «Revue hebdomadaire», una rassegna di letteratura e scienze, che, seppur modesta, ospita scritti a firma di autori come Giovanni Pascoli, Luigi Pirandello, Luigi Capuana, Giovanni Verga e Gabriele D'Annunzio,⁴ e poi nel 1904 «Il giorno di Napoli», ottenendo da subito un buon successo.

Il giornale, denominato «figlio politico-letterario del mattino» nasce con il dichiarato intento di sensibilizzare ed educare il popolo napoletano e sin dal primo articolo programmatico della rivista

¹ Per un'analisi dettagliata dell'attività giornalistica della Serao Cfr. W. DE NUNZIO SCHILARDI, *Matilde Serao giornalista (con antologia di scritti rari)*, Lecce, Milella ed., 1986.

² G. INFUSINO, *M. Serao E. Scarfoglio, un'unione tempestosa tra libri giornali scandali adulteri*, Napoli, Luca Torre ed., 1994.

³ Giuseppe Saredo (1832 Savona-Roma 1902), fu giurista e politico della Destra Storica. Nel 1900 ottenne dal Senato la presidenza di una commissione che aveva come scopo dichiarato quello di indagare sull'amministrazione comunale napoletana. Durante l'inchiesta il senatore cercò di ridimensionare la voce de «Il Mattino» che all'epoca era tra i più importanti giornali del Sud e ospitava tra le sue pagine articoli di importanti personalità del panorama culturale italiano. La stessa relazione d'apertura della commissione, oltre ad attaccare esplicitamente i fondatori de «Il Mattino», si basava sull'assunto dell'inferiorità civile e culturale dei napoletani.

⁴ Cfr. W. DE NUNZIO SCHILARDI, *La "Settimana" di Matilde Serao*, in AA.VV., *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Bari, Palomar editori, 2004, 225-243.

la redattrice ne annuncia l'importante compito di educazione, che può essere attuato solo analizzando le notizie in modo vero:

[...] il fremito affettuoso della folla non ci domandava solo [...] una lunga e minuziosa cognizione dei fatti accaduti in tutto il mondo, cioè uno di quei notiziari aridi di ogni pensiero [...] ma ci chiedeva qualcosa di [...] necessario alla vita sociale [...] la difesa nobile e pura della coscienza [...] la edificazione di un mondo morale più alto.⁵

Prima donna ad avere il tesserino e ad essere iscritta all'ordine dei giornalisti, scrive articoli sulle tematiche più disparate, soffermandosi spesso sulle questioni politiche italiane e locali senza appoggiare i partiti politici del momento ed esprimendo in diverse occasioni delle lucide e attente analisi sul nascente stato italiano e sulla questione meridionale. Su quest'ultima ha intuito elementi e aspetti ancora oggi fondamentali nella ricostruzione storica del peso e dei danni che il Sud Italia ha subito con l'unificazione, ponendo sempre particolare attenzione sulla città di Napoli, che perdendo il suo ruolo di capitale ha conseguentemente perso anche il suo prestigio, approfondendo in particolare l'analisi di alcune scelte politiche e mettendo in luce come queste abbiano favorito la creazione di un divario culturale ed economico col Nord.

Attenta quindi alle questioni politiche assume sempre posizioni nette sui fatti più importanti: favorevole sin da subito alla guerra in Libia, assumerà invece una posizione di non intervento allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, mentre negli anni '20 si schiererà in prima linea contro il regime fascista, dichiarandone in alcuni articoli apertamente la pericolosità, per poi, influenzata anche dal rapporto con D'Annunzio⁶ e dalla necessità di mantenere gli abbonamenti di quella parte di elettorato che appoggiava Mussolini, attenuare la polemica negli scritti successivi quando il fascismo accentrerà il potere nelle proprie mani e controllerà la politica e la stampa italiana, difendendo però sempre la libertà di stampa tanto da sottoscrivere il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce, che le costò il Premio Nobel nel 1926.

Dunque la libertà di parola e di espressione è per Serao un elemento fondamentale per poter fare giornalismo in maniera seria e a lei si deve anche l'intuizione dell'importanza di intrattenere un dialogo costante con i lettori attraverso le rubriche, come si può vedere in particolare con l'inserito culturale i *Mosconi*, una vera e propria pagina di approfondimento in cui racconta gli eventi della Napoli mondana, che incuriosiscono il lettore medio, affezionandolo al giornale e che risulterà importante per incrementare gli abbonamenti.⁷

La creazione di un *fil rouge* sarà anche alla base degli articoli che lei scriverà durante il conflitto mondiale; infatti seppur non favorevole all'intervento dell'Italia in guerra, quando questa entra in campo, non può esimersene dalla narrazione, molto probabilmente, come intuisce Gragnani, per una sorta di fedeltà nei confronti della casa reale,⁸ ma anche indubbiamente per il ruolo stesso che

⁵ La citazione è estrapolata da D. TROTTA, *La via della penna e dell'ago. Matilde Serao tra giornalismo e letteratura con antologia di scritti rari e immagini*, Napoli, Liguori, 2008, 166.

⁶ Per un'analisi dei rapporti che D'Annunzio intratteneva a Napoli con Scarfoglio prima e poi conseguentemente con Serao Cfr. A.R. PUPINO, *D'Annunzio a Napoli*, Università di Napoli "L'Orientale", Napoli, Liguori, 2006.

⁷ La rubrica intitolata *Api, Mosconi e Vespe* fa la sua comparsa per la prima volta su il «Corriere di Roma» il 16 settembre 1886. Qui la scrittrice firma i suoi articoli con lo pseudonimo di Gibus, un cappello a forma di cilindro facilmente richiudibile e di moda in Francia e con cui ironicamente la scrittrice voleva alludere alle caratteristiche della borghesia media a cui si rivolgeva. La rubrica verrà mantenuta su «Il Mattino» e poi ne «Il Giorno», a essa la redattrice era particolarmente cara e vi scriverà fino alla sua morte.

⁸ Cfr. C. GRAGNANI, *L'altra sponda del conflitto: le scrittrici italiane e la prima guerra mondiale*, «allegoria 74», rivista semestrale, XXXIV (luglio-dicembre 2022), terza serie, numero 86, 41-62.

la giornalista sente di dover assumere rispetto ai suoi lettori. Dagli articoli, più che un racconto cronachistico, emerge l'esaltazione della patria, la volontà di estromettere gli austriaci dai confini italiani, l'attenzione alla fede e al ruolo che assumono coloro che non vanno al fronte e che restano a casa, ossia le donne.⁹ Una narrazione quindi non tanto dei fatti quanto del ruolo delle donne, e ancor di più delle madri; non fatta da chi assiste in trincea agli orrori della guerra, ma da chi partecipa al modo di accogliere le notizie e vive nell'ansia e nel dolore delle donne che hanno un caro al fronte il proprio dolore di madre che ha i propri figli in guerra.

Gli articoli pubblicati tra il 5 maggio 1915, primo giorno della guerra italiana, e il marzo 1916 sono stati poi raccolti nel volume *Parla una donna* pubblicato da Treves proprio in quell'anno e dunque ancora nel pieno del conflitto, quando le sorti degli Stati e dei popoli europei non erano ancora ben definiti, ed è dedicato ai figli, tutti al fronte per prestare fedelmente servizio allo Stato italiano.¹⁰ Il testo, dopo una ristampa del 1921, viene pressoché dimenticato e giudicato dagli studiosi di basso valore rispetto ai celebri romanzi.¹¹ Sono tornate ad esaminarlo in anni recenti Silvia Zangrandi, che si è soffermata in particolare sulla prospettiva con cui Serao guarda alla guerra, ossia quella di donna, che pur lontana dal conflitto cerca di dare il suo contributo alla patria,¹² e Nunzia Soglia, che ha inserito l'apporto della Serao in un panorama più ampio sul contributo delle donne alla Grande Guerra.¹³ La peculiarità dell'opera seraniana è la fusione di giornalismo e letteratura, che, mescolati più volte tra loro, hanno inciso nel connotarla di un valore minore rispetto ad altri suoi testi poiché, aggiungerei, più che «la pittrice di folle»¹⁴ qui a parlare non è solamente la romanziera o la giornalista, ma è la madre in affanno per la sorte dei propri figli.

La critica ha dunque in parte già messo in luce come la scrittrice del *Ventre di Napoli* qui non denunci gli orrori della guerra, ma narra le condizioni economiche, pratiche, sociali e psicologiche in cui versino le donne durante il conflitto. Però il racconto non si limita solo a questo; l'autrice non si ferma a descrivere le condizioni di queste donne, ma le sollecita continuamente, convinta che il loro contributo sia importante per sostenere materialmente, ma soprattutto moralmente, l'impegno dei tanti uomini mandati al fronte.

Il testo si apre con una prefazione, scritta nel momento in cui si decide di compilare la silloge, quindi successiva alla pubblicazione dei singoli articoli sul giornale, dove l'autrice denuncia l'impossibilità di scrivere durante la guerra a causa dell'impotenza artistica dovuta all'ansia per il momento storico in cui si vive. Ciò vale per ogni tipo di scrittore, ma mentre gli uomini, che «non

⁹ Diverso è il caso invece della scrittrice Amelia Cottini Osta (1875-1946), che, interventista, visse la guerra come corrispondente dall'Austria per «Il secolo XIX», di cui si può approfondire l'operato in O. FRESCHI, *Donne in trincea. Flavia Steno al fronte (1915-1918)*, «Nuova Corrente», LX (2013), 151, 59-72.

¹⁰ M. SERAO, *Parla una donna. Diario femminile di guerra*. Maggio 1915-Marzo 1916, Milano, fratelli Treves editori, 1916.

¹¹ E. RASY, «*Parla una donna. Il diario di guerra di Matilde Serao*», «Chroniques italiennes», XXXIX-XL (1994), 243-250.

¹² S. ZANGRANDI, *Una donna che parla alle donne: la Prima guerra mondiale vista da Matilde Serao in Parla una donna*, «Cuadernos de Filologia Italiana», XXII (2015), 195-214.

¹³ N. SOGLIA, *Donne e Grande Guerra negli articoli di Matilde Serao*, in *Cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, in Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova 10-13 settembre 2014), a cura di G. Baldassarri et alii, Roma, ADI editore, 2016, Url = http://www.italianisti.it/Atti-diCongresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776 [07/07/2023].

¹⁴ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Antologia della letteratura italiana dall'Ottocento ai giorni nostri*, Milano, G. Principato, 1934.

sanno più di essere scrittori e poeti, essi sanno solo di essere figliuoli di una patria in guerra»,¹⁵ andranno a combattere al fronte, per le scrittrici si apre l'impossibilità di qualsiasi azione:

esse sono balzate fuori dal forte [...] e ogni visione della loro mente è stata abolita, e una freccia mortale ha trafitto il loro cuore, *lethalis arundo*. Tutte sono ridiventate delle donne, delle semplici, oscure donne [...] sofferenti di un dolore che non ha nome e che ha tutti i nomi: tutte non sono state più che madri di soldati, mogli di soldati, sorelle di soldati: tutte sono state solamente delle ignote anime femminili.¹⁶

È in questo passo che si ha una vera e propria dichiarazione di intenti: a scrivere non è la giornalista del «Il giorno», né la scrittrice de *Il ventre di Napoli*, ma una madre che si rivolge a chiunque abbia al fronte qualcuno di caro. Ogni donna deve alleviare «le pene della guerra ai soldati»¹⁷ e lei può farlo solo mediante la scrittura:

la mano adusata all'antica disciplina della scrittura gittava, sulla carta, e diffondeva, l'indomani, dal foglio stampato, una espressione immediata e sincera di un sincero sentimento, segnava sulla carta e rivelava agli ignari lettori le bellezze delle virtù sconosciute, degli eroismi ignoti, così, per un bisogno di proclamare tanta purezza di abnegazione, tanta altitudine spirituale. Ma non era una scrittrice quella che aveva visto, osservato con occhi acuti, e che narrava una toccante istoria, con le sue frasi più efficaci: era una donna, solamente una donna, che aveva sentito commuoversi il suo sempre tremante cuore, che aveva sentito velarsi di lacrime i suoi occhi, e che cercava di dire, con le parole più semplici, quanto l'aveva toccata profondamente.¹⁸

Nella prefazione emerge dunque una riflessione lucida e consapevole dell'autrice sulla natura dei suoi scritti, il cui intento non è tanto quello documentaristico quanto quello di raccogliere testimonianze, da cui emergano tutti i sentimentalismi, le paure, le incertezze avvertite dalle donne del tempo. Serao non si pone a capo delle donne,¹⁹ ma smette le vesti di scrittrice e retrocede al suo ruolo di donna. Che la giornalista non fosse favorevole ai movimenti femministi è noto,²⁰ e il concetto è espresso apertamente nel quarto articolo del volume, *Una sola donna*, scritto alla fine del giugno 1915, in cui la giornalista sottolinea come le donne che tendano a unirsi in circoli e associazioni, spento poi l'impeto iniziale, abbandonino il progetto lasciando l'attività ad una singola donna:

Io ho troppo vissuto, per non avere un forte scetticismo sulla efficacia dell'opera collettiva femminile. [...] ora per la guerra, sono sorti, sorgono, sorgeranno molti, moltissimi comitati e sottocomitati, patronati e protettorati femminili, di ogni genere, di ogni specie [...] e non ve ne verrà fuori nulla di buono e di utile: poi, la gran folla muliebre si diraderà, si stancherà, si dilegnerà: i comitati si ridurranno di numero, restandovi poche donne intelligenti e volenterose: e, infine, quando ogni comitato sarà ridotto a uno o a due unità femminili, quando vi saranno due consoli, o un solo Primo Console, cioè solo una donna, una tiranna, a fin di bene, allora, solamente allora, il bene verrà fuori.²¹

¹⁵ M. SERAO, *Parla una donna...*, 43.

¹⁶ *Ivi*, 44.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, 45-46.

¹⁹ Cfr. M. OLIVIERI, *Tra libertà e solitudine. Saggi su letteratura e giornalismo femminile: Matilde Serao, Sibilla Aleramo, Clotilde Marghini*, Pisa, Edizioni dell'ateneo, 1990, 14; vi si afferma la consapevolezza della Serao di rivolgersi a un pubblico prevalentemente maschile, formato dai lettori del quotidiano.

²⁰ Per un profilo sulla scrittrice Cfr. A. BANTI, *Matilde Serao*, Torino, UTET, 1965.

²¹ M. SERAO, *Parla una donna...*, 59-60.

Pur rivolgendosi ad una collettività femminile l'autrice riconosce che vi sono donne che non sono avvezze a prendere di petto determinate situazioni, e critica aspramente quelle donne che si riuniscono in movimenti sterili, che non apportano a nulla di concreto, ma che diventano solo occasioni per mettersi in mostra. Tra queste vi sono però delle donne che invece lavorano concretamente, come ad esempio quelle delle classi popolari, che lavorano senza mai lamentarsi quante più calze possibile da inviare al fronte ai soldati. Ci sono poi alcuni casi in cui l'opera di singole donne diviene esemplare; esse da sole riescono a prodigarsi in favore degli altri, come nel caso di Elena d'Aosta, fondatrice della Croce Rossa italiana,²² di cui si traccia un profilo magniloquente nell'articolo *L'alto silenzio* dell'estate del 1915, dove a partire dal commento della circolare diramata dalla duchessa alle Dame della Croce Rossa, la giornalista scrive:

La lettera resterà memorabile come l'espressione di un'anima austera, ove il senso del dovere umano, del dovere cristiano, assume una possanza morale rarissima. [...] diceva Elena di Francia, parlando del contegno femminile, negli ospedali, negli ambulatori, ovunque si portassero le dame della Croce Rossa, diceva, anche: «L'alto silenzio», chiudendo così le labbra troppo verbose alle infermiere, facendo, così, concentrare tutto il loro spirito e tutta la loro coscienza, nell'esecuzione del loro dovere.²³

Una donna quindi capace di mettersi a capo di un'organizzazione e di dirigerla, che ha:

[...] ella, per prima, obbedito a questa sua legge. Da mesi, questa gracile donna non ha più un momento di riposo: e i suoi viaggi, i suoi arrivi, le sue partenze, le sue visite, replicate, a ogni ospedale, a ogni istituzione sanitaria, si alternano continuamente, in una operosità incessante, in una fatica che trova, solo, brevi intervalli di riposo. [...] È in un alto silenzio che la sua grande assistenza si svolge da un capo all'altro dell'Italia: è in un alto silenzio che ella dà il suo tempo, la sua salute, la sua capacità perfetta, la sua esperienza senza pari: è in un alto silenzio, che ella compie un'opera di cui noi, cronisti, non osiamo quasi celebrare l'energia e la saviezza, temendo, appunto, di turbare il silenzio, che Ella ha chiesto alle altre, ma di cui ha circondato, anzi tutto, se stessa.²⁴

Serao, però, non si pone in maniera altezzosa rispetto alle sue lettrici, essa si rivolge alle tante donne rimaste sole per dare loro coraggio, per narrare esempi di donne valide, per infondere il credo in questa guerra e sostenerle moralmente, fermamente convinta che ogni donna giochi la sua parte, dando un contributo fondamentale alla causa italiana:

Ogni donna essa sola, può ottenere una somma di bene di cui nessun matematico, mai, dirà la cifra ideale. Dia il soldo del suo portamonete, il cibo della sua dispensa, il vecchio vestito del suo armadio [...] dia il meglio della sua anima e il meglio del suo cuore.²⁵

La donna a cui si rivolge la giornalista è quindi quella italiana, appartenente a qualsiasi classe sociale, ed è descritta come una donna di fede, caritatevole, diversa da quelle inglesi, che non sanno fare

²² Elena d'Aosta (1871-1951), duchessa d'Orleans, fu dal 1911 ispettrice nazionale del Corpo delle infermiere volontarie (associazione nata già nel 1908); scelse come residenza temporanea villa Canciani, a San Giorgio di Nogaro, dunque nel più importante centro sanitario militare del basso Friuli, fino alla disfatta di Caporetto, per stare il più vicino possibile alle sue crocerossine durante la loro prima vera esperienza sul campo. Dal 1908 al maggio 1915, vigilia dell'entrata in guerra italiana, le donne formate come infermiere furono quattro mila. Di queste milletrecentoventi furono al fronte durante il conflitto assistendo diecimila feriti.

²³ M. SERAO, *Parla una donna...*, 80.

²⁴ *Ivi*, 80-81.

²⁵ *Ibidem*.

rinunce, e da quelle francesi, che creano l'istituto del madrinaggio, perché solo lei è, per fattori culturali ed ideologici, portata naturalmente ad essere il focolare della casa.

La fede infatti gioca un ruolo fondamentale e l'importanza di credere fermamente in Dio emerge in molteplici articoli, già nel primo, quello che apre la silloge, Serao afferma «Dio l'ha voluto!»:²⁶ l'Italia non è quindi solo uno Stato finalmente unito e monarchico, ma è soprattutto uno Stato in cui il Cristianesimo è ancora un valore fortemente radicato. La visione del matrimonio è così prettamente religiosa e la guerra che le donne conducono dalle loro case è soprattutto a sostegno di tutti gli uomini che eroicamente si battono al fronte, uomini valorosi descritti in particolare nelle loro azioni eroiche contro gli austriaci, narrandone non tanto gli scontri e le battaglie, quanto il valore morale delle loro azioni. Le donne si sono ritrovate così a ricoprire il lavoro svolto dai propri compagni, come espressamente narrato nell'articolo *Contadine*, donne la cui «tenace fatica si svolgeva prima della guerra fra le cure casalinghe»,²⁷ «in aiuto del loro uomo»,²⁸ «Ma i contadini italiani sono partiti per la guerra»²⁹ e così «Sono mancati gli uomini, alla falciatura, alla trebbiatura, ai torchi delle ulive, ai mastelli dell'uva: le donne hanno falciato, e trebbiato, le donne hanno fatto l'olio e han fatto il vino. [...] le contadine han fatto tutto questo, dalle bimbe di otto anni alle vecchie di settanta».³⁰ Esse dunque sono degne di lode, in quanto supportano l'azione dei loro uomini in guerra, che potevano così battersi meglio perché consapevoli che i terreni non sarebbero rimasti incolti.³¹ Tutto questo per Serao era degno di lode e meritevole di poesie che solo un poeta del calibro di Carducci, in tempi addietro, avrebbe potuto scrivere, ma che ormai nessuno potrà più fare: «Chi canterà le tue pure e umili glorie, contadina italiana? Il poeta italico, il poeta virtuoso, il poeta semplice, il Poeta, infine, Giosuè Carducci, è morto, è morto e tu non troverai cantore di te degno».³² L'elogio del poeta qui è forte, la scrittrice si rende conto che ora in Italia nessuno ha il peso culturale di Carducci, il Risorgimento ha avuto in lui il suo cantore, il vate della Patria,³³ mentre le gesta dei soldati ora non verranno ricordate da nessuno.

Gli articoli sembrano dunque essere lettere rivolte alle altre donne per incoraggiarle nel loro ruolo in questa dura guerra. Le donne a cui ci si rivolge sono appartenenti a tutte le classi sociali, dalle nobili alle borghesi a quelle del popolo, senza distinzione di ceto, ma, ci si rivolge soprattutto alle madri e quando negli articoli si dialoga con queste la commozione e la compartecipazione diviene forte, sicuramente perché i figli della giornalista, a cui, come già detto, è dedicata l'opera, furono arruolati al fronte, ma vi si può ravvedere anche una tecnica narrativa della scrittrice, che attraverso l'autobiografismo accennato, crea compartecipazione e condivisione. Queste madri diventano spesso madri napoletane, e l'empatia cresce fino a rendere lo scritto autobiografico, la scrittrice nel farsi carico di alleviare le pene delle donne che restano a casa allevia le proprie, quasi compiendo una sorta di autoconvincimento, che tutto andrà bene, come emerge in maniera forte ad esempio nell'articolo *E statevene allegramente*, della metà di luglio. L'articolo parte dalla constatazione

²⁶ M. SERAO, *Parla una donna...*, 47.

²⁷ Ivi, 124.

²⁸ Ivi, 125.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Ivi, 126.

³¹ Cfr. *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Per una percezione dell'impatto della morte di Carducci sui contemporanei Cfr. A. BERTONI, *Il monumento "barbaro" della poesia: Carducci e Bologna*, in AA. VV., *Atlante dei movimenti culturali dell'Emilia-Romagna. Dall'Ottocento al Contemporaneo*, Bologna, Clueb, 2010, vol. 1., *Dall'Unità alla Grande guerra*, 23-36.

che ogni madre appella suo figlio con «Figlio mio bello»,³⁴ perifrasi tipica del dialetto napoletano, che ogni madre ripete con insistenza nel momento del saluto al caro figlio prima di ogni partenza e ancora di più in occasione di quella per il fronte: «Mormorava ancora, il suo appellativo di amor materno, ella, verso colui che già spariva: e giungeva a lei, come uno squillo di vita, come uno squillo di coraggio, il suo ultimo saluto, filiale: «Oì ma', stateve allegramente».³⁵

Al di là delle lettere che Serao stessa afferma di pubblicare sul suo giornale sulle sorti della guerra,³⁶ ve ne sono altre di natura privata che giungono alle madri, che spesso quando non sono in grado di leggerle e chiedono a chi abbia un minimo di istruzione di farlo per loro, «Preziose cartoline, in cui quasi sempre vi è l'augurio, nel saluto, dell'arrivederci presto: vi è, quasi sempre, la frase «presto ritorno» e in nove su dieci cartoline, vi è lo squillante grido di coraggio: «E stateve allegramente».³⁷ Tutto ciò contribuisce a creare una compartecipazione collettiva del popolo italiano femminile e crea nel lettore le condizioni per potersi identificare con quelle donne e viverne quei momenti.³⁸

Negli articoli dunque emerge uno sguardo femminile sulla condizione dell'Italia in guerra, descritta sempre in sostegno della patria, che è fiera, soprattutto nel cacciare via gli austriaci, che è fedele alla corona, che si impegna quotidianamente in una vita decorosa, che porta la croce della guerra con orgoglio e impegno, senza lamentarsi delle ferite, delle perdite e degli sforzi. Un'Italia cattolica, che si unisce in preghiera con il Papa Benedetto XV, di cui è delineato un ritratto molto sentito nell'articolo *Implora la pace*, dove si narra della benedizione *urbe et orbi*, che il Santo Padre fece per chiedere la fine del flagello bellico, pace a cui ogni cristiano anela, ma che in questo momento storico soltanto il Papa può chiedere, perché:

Se noi, uomini e donne, la chiediamo pubblicamente, ci chiameranno vili e traditori: ed è solo nel mistero e nella solitudine, che noi possiamo sospirare e piangere.
Ma voi, no, Santo Padre, siete fuori e sovra ogni interesse, e ogni conflitto.³⁹

Una pace a cui si anela anche negli articoli dei primi mesi del 1916, tra cui *Le due campane*:

[...] una pace onorata, una pace dignitosa, una pace degna dell'Italia, la pace, infine, che ha invocata Vittorio Emanuele III, nel suo telegramma al sindaco di Roma: la pace che ogni dì, all'alba e alla sera, Benedetto XV chiede al Signore, nelle sue fervorose preci, questa pace è quella a cui anelano con tutte le loro forze, le donne italiane.⁴⁰

Una pace che deve servire alla causa italica, che:

non deve apportare semplicemente un territorio, ma deve lasciare intatto il nome, il prestigio di popolo invincibile e forte, che non piegò mai, e il mondo tutto guarderà ancora una volta, ammirato, coloro che furono, in ogni tempo, una razza di eroi!⁴¹

³⁴ M. SERAO, *Parla una donna...*, 70.

³⁵ Ivi, 73.

³⁶ Cfr. ivi, 74.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Un'analisi della soggettività femminile nei romanzi è stata condotta da G. LARICCHIA, *La soggettività femminile nel 'Romanzo della fanciulla' di Matilde Serao*, «Status Quaestionis». Rivista di studi letterari, linguistici e interdisciplinari, XII (2017), 210- 235.

³⁹ M. SERAO, *Parla una donna...*, 132.

⁴⁰ Ivi, 263.

⁴¹ Ivi, 265-266.

Nell'ultimo articolo del marzo 1916, *Una tappa*, protagonista è ancora la donna, stanca di tutto il sangue, ma che:

sente rinascere tutto il suo coraggio: ella sente palpitar tutto il suo antico valore, rinfrancato: ella sente che ogni sua virtù si eleverà, innanzi al gran fato della guerra italiana. Ella si leva: ella si appresta: ella è pronta a un cimento più alto e terribile. Giacché ella vede, oltre la primavera di lacrime e sangue, il bagliore divino, il bagliore della Pace...⁴²

Dagli esempi qui proposti si vuole quindi ridare respiro all'opera, il cui valore letterario è forse compromesso dal fatto che la silloge non sia stata dall'autrice commentata, mancando un articolo conclusivo in cui emerga un quadro che rappresenti realisticamente la guerra come solo Serao sa fare con la realtà circostante. Manca quindi una presa di distanza dai singoli eventi che consenta di focalizzare l'evento nel suo insieme e di tracciarne un'analisi che renda conto di quanto avvenuto. Ma questo era impossibile per l'autrice visti i tempi di incertezza sulle sorti del conflitto e dei figli. Allora bisogna analizzarla assumendo per un attimo il punto di vista dell'autrice, che probabilmente si precipita a pubblicare un'opera che in qualche modo potrebbe considerarsi ancora *in fieri* per una dichiarata volontà di raggiungere un pubblico più vasto e di dare il suo contributo di giornalista ad ogni donna, raggiungendole tutte, come delinea in *Lettera a una Sconosciuta*:

Io non conosco il tuo viso, il tuo nome, la tua età: [...] E forse, o sconosciuta, tu hai tutti i volti, quelli della giovinezza, dell'età matura, della vecchiaia. [...] Madre, moglie, sorella, fidanzata, tu hai visto partire coloro che amavi [...] questo inverno di guerra ti dà, o Sconosciuta, dei doveri altissimi.⁴³

La giornalista aveva probabilmente la stessa percezione di altri suoi contemporanei di una narrazione della guerra falsata⁴⁴ e quindi avvertiva l'esigenza di dare il suo contributo. La scelta di pubblicare la silloge con tale veste e senza una cornice potrebbe dunque risiedere proprio in questo intento, anche perché l'autrice avrebbe potuto incorrere in un forte autobiografismo, che può fungere solo da corollario al metodo naturalista, perché altrimenti avrebbe compromesso il criterio dell'impersonalità, quello attraverso cui l'autrice si esime dal dare giudizi e interpretazione, ma che se utilizzato in maniera latente le permette di creare empatia e solidarietà, conducendo dunque il lettore ad una determinata visione dei fatti.. L'opera va dunque riletta non tanto con il senso di ritrovare un *reportage* di guerra, quanto come testimonianza sulla vita femminile durante il conflitto mondiale, attraverso la quale ricostruire i cambiamenti delle loro condizioni di vita e il loro tacito supporto e sacrificio a favore di un ideale alto di patria, ma anche di vita matrimoniale e familiare. Il particolare punto di vista della sua narrazione non le ha risparmiato critiche. Secondo Buzzi essa, non essendo stata testimone oculare né tantomeno fervente interventista, paga lo scotto di aver aderito ad una retorica patriottica,⁴⁵ definita da Rasy un'«irritante leggerezza patriottica»,⁴⁶ che ha rovinato un racconto interessante. Anna Banti ha messo ampiamente in luce come una delle peculiarità della scrittura di Serao sia «osservare, accumulare figure, ambienti, fatti, gesti, parole»,⁴⁷

⁴² M. SERAO, *Parla una donna...*, 277.

⁴³ Ivi, 228-233.

⁴⁴ Prezzolini parla dell'informazione giornalistica degli inviati di guerra, come di un sistema di bugie di cui tutti sono pienamente consapevoli sia i soldati sia il popolo che è rimasto a casa e ne scrive ampiamente in G. PREZZOLINI, *Dopo Caporetto*, Roma, La Voce, 1919.

⁴⁵ Cfr. G. BUZZI, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, Milano, Mursia, 1981.

⁴⁶ E. RASY, «Parla una donna. Diario di guerra di Matilde Serao»..., 244.

⁴⁷ A. BANTI, *Matilde Serao...*, 31.

spesso i suoi articoli partono da ricordi, da immagini di vita quotidiana, da aneddoti. La sua posizione fedele alla casa reale, fortemente avversa agli austriaci è forse lontana da noi e indubbiamente ci fa leggere i suoi articoli come di parte, non prettamente obiettivi, ma il merito della scrittrice sta sicuramente nel fornirci uno spaccato di vita vissuta in tutta Italia tra il 1915 e il 1916 e ci dimostra i pensieri e le vicissitudini delle tante italiane, di cui non resta traccia, ma che si sono impegnate ognuna secondo le proprie facoltà a reggere in piedi l'Italia. Olivieri infatti ha giustamente notato che:

pur prendendo in esame la tragica condizione delle lavoratrici donne, invia in realtà il suo messaggio ad un più vasto pubblico, prevalentemente maschile, formato dai lettori del quotidiano. Cosicché, tanto gli scritti giornalistici quanto le opere narrative della Serao, escono fuori dall'ambito di una letteratura femminile per entrare in quello più vasto di una letteratura opera di donne.⁴⁸

Studiare il contributo delle scrittrici al dibattito sulla guerra contribuisce alla comprensione dell'evoluzione della scrittura femminile del Novecento, una scrittura che qui diventa sicuramente diversa da quella dei romanzi scritti in altri momenti, ma che, come nel *Ventre di Napoli* o *Il paese di cuccagna*, ci avvolge e ci conduce a guardare sempre più da vicino non la grande storia, ma quella piccola condotta da tanti soldati di cui non resta il nome, ma anche e soprattutto di tante donne che hanno affrontato con forza la vita dura di quegli anni perché fedeli ai mariti e alla patria. Studiare la scrittura della Serao sulla Grande Guerra ci permette allora così di analizzarla nelle sue affermazioni propagandistiche, e sicuramente ormai passatiste, ma ancor di più contribuisce ad avere idea dello spazio e del ruolo che le donne hanno iniziato ad assumere proprio in quel tempo.

⁴⁸ M. OLIVIERI, *Tra libertà e solitudine...*, p. 14.